

Dicembre e la sua magia

«Aaaaaaaaah!». Comparivano i primi raggi di sole quando, quella mattina del primo ottobre, un urlo forte e lungo svegliò tutto il paese di Pozza. Il grido di quell'uomo che, stravolto, si precipitava fuori dal bosco risuonò perfino nei paesi vicini.

La gente che lo udì si spaventò e uscì immediatamente di casa. Persino gli animali del bosco erano spauriti, tant'è che si videro caprioli, volpi, cervi e ogni genere di piccola e grande creatura lasciare il bosco e spingersi sino ai prati vicino alle case.

In breve tempo l'intero paese era sceso in piazza davanti all'edificio comunale. Arrivò anche il guardaboschi e tutti gli posero la medesima domanda: «Cosa è stato?». Lui, tutto serio, scuotendo la testa, rispose che non lo sapeva. Quel verso aveva un che di strano. Poteva essere la voce di un uomo spaventato a morte, ma anche quella di uno stregone o di un *bregostan* in preda a qualche incantesimo bislacco. L'ultima cosa che avrebbe voluto era andare di persona nel bosco per provare a capire cosa fosse successo, ma era anche l'unica cosa che si potesse fare. Non si potevano trarre conclusioni affrettate. Era bene cercare di comprendere.

Così chiese ai tre uomini più coraggiosi e forti del paese di andare con lui e assieme si avviarono verso il bosco. Non c'era tempo da perdere.

Non si erano ancora addentrati nella boscaglia quando, dietro un grosso masso, intravidero un uomo terrorizzato e ricoperto di sangue. Si teneva la gamba sinistra con entrambe le mani e continuava a lamentarsi farfugliando. Si avvicinarono e, sebbene a fatica, lo riconobbero. Era Gedeone, il panettiere del paese. L'uomo che era anche un cacciatore, si era alzato di buonora quella notte, come faceva spesso in quella stagione, ed era andato a caccia. Cosa fosse successo non si capiva. La sola cosa certa era che sembrava assente, pareva non riconoscere i suoi compaesani e aveva perso parecchio sangue. Così i quattro uomini, in qualche modo, lo trasportarono fino in paese presso la casa del dottore.

Nulla si seppe di Gedeone e di cosa fosse successo sino al tardo pomeriggio, quando, ripresosi dallo spavento, l'uomo riuscì a dire alcune parole per spiegare l'accaduto. Era andato a caccia nel bosco. Si era messo in attesa e la quiete regnava attorno a lui. A un certo punto però aveva percepito qualcosa o qualcuno dietro di lui. Si era voltato e ... un orso!

Non sapeva dire esattamente cosa fosse successo da quell'istante in poi. Ricordava di aver cominciato a correre e a urlare come un pazzo e che era caduto, facendosi male, un sacco di volte. Sentiva continuamente il fiato dell'orso sul collo e aveva timore di non poter più rivedere la sua famiglia. Altro non ricordava. Effettivamente, il dottore che lo visitò confermò che l'orso non lo aveva neppure sfiorato. Il corpo era ricoperto di lividi, botte e tagli causati dalle cadute. Una caviglia era rotta, ma sarebbe presto guarita.

L'orso quindi aveva solamente spaventato il cacciatore, ma chi poteva dire però come sarebbe potuta andare a finire se Gedeone non fosse scappato?

Da quel giorno in paese nessuno ebbe più il coraggio di inoltrarsi nel bosco e il guardaboschi stesso lo frequentava solo lo stretto necessario.

Passarono così alcuni mesi, finché tre giovani amici, Lorenza di Pozza, Luigi di Pera e Lorenzo della piccola frazione di Moncion, decisero che era arrivata l'ora di affrontare la questione. Qualcuno doveva pure aver il coraggio di tornare nel bosco. Bisognava farlo se si voleva recuperare il fieno raccolto durante l'estate e depositato nelle baite in montagna e portarlo a valle. Non si poteva attendere ancora e, per raggiungere le rimesse, si doveva per forza attraversare il bosco.

Era il cinque di dicembre. Decisero di partire. Prepararono lo zaino con le vivande, presero il fucile, il bastone e si avviarono. Le loro famiglie e molti in paesi tentarono di farli desistere, ma sapevano anche che, se nessuno avesse tentato di raggiungere le baite per prendere il fieno, fra poche settimane quello disponibile in paese sarebbe terminato.

Così partirono. La giornata prometteva bene. Il cielo era limpido e i tre erano fiduciosi che sarebbe andato tutto per il meglio. Erano coraggiosi e, a dirla tutta, avevano anche una gran voglia di salire all'alpeggio dove avevano la baita.

Stavano camminando da alcune ore, quando nel bosco rinvennero un cucciolo di capriolo. Era sprofondata nella neve e non era capace di uscirne. «Ma cosa succede, eh, piccolo batuffolo?», disse Lorenza intenerita. «Stai fermo che proviamo ad aiutarti.» Ci volle un bel po', ma alla fine tutti assieme riuscirono a metterlo in salvo. Lorenza, che era una gran amante degli animali, si premurò che non si fosse fatto del male e poi lo lasciò andare dicendo: «Stai attento a dove vai e soprattutto presta attenzione all'orso. L'hai forse visto? Chissà, magari sì. Sarebbe bello se tu potessi parlare e dirci qualcosa. Comunque sii vigile. Ciao piccolino.»

I ragazzi si voltarono e mentre stavano per riprendere il cammino, sentirono una voce dolce e sottile dire: «Grazie, cari ragazzi. Se posso restituire l'aiuto che mi avete dato in qualche modo ne sarei felice.» I tre si girarono di scatto e, un po' turbati, videro davanti a loro solo il piccolo di capriolo che li stava fissando. Sbarrarono gli occhi a tal punto che sembravano avessero due fanali sopra il naso e rimasero a osservarlo. Il piccolo poi aprì la bocca e proseguì dicendo: «Non guardatemi in quel modo. Io sono una ragazza di Mazzin, vostra coetanea. Anni fa per sfuggire a un incantesimo sono stata trasformata in un piccolo di capriolo. Se avessi incontrato una giovane umana coraggiosa e di buon cuore, sarei stata libera.»

D'improvviso poi il piccolo cominciò a perdere i suoi colori e le sue fattezze finché sparì completamente come inghiottito dal bosco.

I tre rimasero lì come allocchi. Passarono alcuni istanti e poco dopo apparve loro davanti una bella ragazzina con una lunga treccia bionda e un mantello di pelo bianco che le arrivava sino alla punta dei piedi.

Raccontò loro tutta la sua storia per filo e per segno e quando ebbe finito, siccome per andare a casa doveva comunque andare verso nord, decise di fare un tratto di strada con loro. Ne avrebbe approfittato per andare fino all'alpeggio, ma anche per aiutarli a saperne di più sull'orso.


La ragazzina, che si chiamava Cristina, aveva visto l'orso e aveva anche avuto modo di osservarlo. Era un animale tranquillo che,

se lasciato in pace, non avrebbe fatto del male nemmeno a una mosca. Come tana aveva una grotta. Si trovava sul confine del comune di Mazzin, lungo il sentiero che dalla Val Udai porta a Forcia Laria.

«Allora», disse Lorenzo a Lorenza e Luigi: «io direi che prima andiamo a prendere il fieno e lo portiamo a casa e poi un altro giorno veniamo a cercare l'orso». Ma Lorenza, che era la più briccona e non aveva paura di nulla, disse: «No, no. Ora che sappiamo qualcosa in più di quest'orso, andiamo a cercarlo, dai. Abbiamo Cristina con noi. Possiamo provare a dialogare con lui. Non si sa mai che ci comprendiamo. Qui stanno succedendo cose davvero strane. Una volta sistemata la questione orso, poi portiamo a valle anche il fieno.» «Per me è lo stesso, basta che vi decidiate» aggiunse Luigi, il più condiscendente dei tre e, alzando le spalle, si mise in attesa di una decisione definitiva.

Lorenzo non era molto allettato al pensiero di andare in cerca dell'orso, ma l'idea di passare ancora del tempo con Cristina lo consolava. Così i quattro si misero in viaggio.

Si era alzato un gran vento. Le orme che avevano lasciato nella neve e che li avrebbero potuti aiutare a orientarsi erano state rimosse. Non si accorsero di aver preso la direzione sbagliata e, ignari, proseguirono per un bel tratto di strada finché non ebbero tutti una gran fame. Doveva essere ormai ora di pranzo. I ragazzi presero i loro sacchi, ne estrassero i panini e li condivisero con la nuova amica. Finalmente si sedettero un po' e cominciarono a guardarsi in giro. Lorenza, osservando bene le due grandi montagne che sovrastavano il suo paese, *Sas da le undesc* e *Sas da le doudesc*, «Cima undici» e «Cima dodici», dall'inclinazione dei raggi del sole sulla roccia, intese che era già tardi e che non si trovavano nel luogo dove credevano di essersi diretti.

Presi dal timore e consapevoli che non ce l'avrebbero fatta a tornare a casa entro sera, ero che si sarebbero sistemati come potevano lì nel bosco.

[...]